

con dediche che in realtà corrispondono ad altrettante fasi evolutive del fenomeno e che possono per lo più trovare datazioni abbastanza soddisfacenti.

Ma la questione richiede un lungo discorso, e su di essa torneremo di proposito a suo tempo, esaminandola sotto ogni aspetto. Per ora basti l'aver stabilito il concetto che, in definitiva, nell'iniziare e poi sviluppare diocesi per diocesi la propria struttura plebana, la chiesa non si diede punto alle origini a correr dietro a rigidi schemi, e pertanto a restaurare istituzioni, come i pagi, che avrebbero potuto eventualmente anche essere invecchiate. Per lei il far coincidere infatti i suoi distretti plebani con essi, o anche solo le sue nuove sedi batteimali con antichi centri pagensi — così per puro amore di tradizione, quando invece gli uni e gli altri di essi non fossero stati ormai più che larve del passato per la sopravvenuta concorrenza di un nuovo ambito o di un nuovo centro —, per lei, far questo, a motivo dell'organizzazione a vuoto che ciò avrebbe implicato, sarebbe stato più che utile dannoso.

Quindi allo scopo di meglio insediarsi nelle campagne, un approfittare da parte ecclesiastica delle situazioni territoriali più opportune, non sempre e necessariamente identificantesi con la struttura di vecchi ordinamenti, che solo fu ricalcata se la cosa fosse apparsa conveniente. E ciò sia già quando le prime pievi rurali sorsero fra gli inizi del V secolo e la prima metà del VI, sia soprattutto allorchè si passò a crearne altre nel VII, posto che, con le ben note vicende di quei tempi molte nuove realtà erano venute ad imporsi, il non tener calcolo delle quali avrebbe significato abdicare ad un elementare buon senso.

## CAPITOLO II

Le origini di Castelseprio in base alle attuali risultanze archeologiche e storico deduttive - Il problema del suo assurgere a sede plebana - La datazione del locale battistero e due possibili conseguenze - Niceni e ariani nell'organizzazione militare romana; considerazioni e osservazioni - Le dediche plebane a S. Giovanni Evangelista e una nuova ipotesi sul loro impiego - Sostegni analogici per un risalire della pieve di Sibirium al V secolo.

Premesso quanto sin qui abbiamo creduto di esporre, il caso della pieve di S. Giovanni Evangelista di Castelseprio — divenuta nel XVI secolo pieve di S. Martino di Carnago per trasporto quivi della sede plebana (64) — ci si prospetta per l'appunto come un tipico esempio

(64) BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 367; CAZZANI E., *Fonti per la storia della pieve di Castelseprio Carnago* (regesto dei documenti dell'Arch. spirit. della Curia Arc. di Milano, Sez. X Carnago) Gallarate 1955.

di antico distretto battesimale rurale la sovrapposizione della cui sede ad un vecchio centro locale, se non della propria figura ad un pago pre-romano, può quanto meno essere posta in seria discussione.

Quali elementi abbiamo noi tuttavia per poterci pronunciare in questo senso? La risposta è semplice: anzitutto i risultati della indagine archeologica fino ad oggi effettuata a Castelseprio stessa, ed in secondo luogo i relativi dati storico-deduttivi.

Benchè alcuni resti trovati qua e là, dentro e fuori l'area del castello, potessero, e possano tuttora, lasciar sospettare la esistenza quivi di una qualche forma di vita — peraltro modesta e non certo continuativa — a datare fin forse dall'età neolitica (65), l'opinione del Bognetti che il luogo riuscisse ad acquistare una certa importanza solo negli anni posti a cavallo fra la fine del IV e gli inizi del V secolo —, a motivo di un'opera militare allora venuta nascendo di compendio alla via strategica tardo-imperiale di arroccamento prealpino fra Aquileia ed Eporedia, se non a una sua variante che in questo tratto scendeva da Comum a Novaria contraendo rapporti con altri itinerari tesi fra Mediolanum e la Raetia per il varesotto e il passo del S. Bernardino (66) — rimane ancora oggi da venire smentita.

E, difatti, dalle indagini finora effettuate, se per la torre centrale, le torri periferiche e parte della cinta murata — nella cui co-

(65) BERTELONE M., *Relazione sugli scavi a Castelseprio nel 1949*, ms. presso la Soprint. Antichità Lombardia; SIMONI P. G., *Le origini di Castelseprio e il periodo barbarico*. Gallarate 1951 pag. 6; BOGNETTI, *Aggiornamenti su Castelseprio*, III, in « Sibirium », vol. IV (1958-59) pag. 72 n. 1; BOGNETTI, *Castelseprio, Guida storico-artistica*. Venezia 1960 pag. 16; MIRABELLA ROBERTI M., *La basilica e il battistero di Castelseprio in « Ambrosius »* 1962, suppl. al n. 1, pag. 47 e 62; TABACZYNSKA E., TABACZYNSKI S. e KURNATOWSKI, *Relazione provvisoria sugli scavi a Castelseprio nel 1963*, in ms. presso Soprint. Antichità Lombardia.

(66) BOGNETTI, *S. Maria ecc.* pagg. 17, 53, 54; BOGNETTI, *Aggiornamenti ecc.*, III, pagg. 19, 20; BOGNETTI, *Castelseprio, guida ecc.* pag. 11.

A nostra veduta la situazione viaria dataci dal BOGNETTI se calza nelle sue linee generali va però rivista di parecchio in taluni particolari. Nulla da obiettare, per esempio, sul tracciato della Comum-Novaria a nord di Sibirium, che certo non doveva essere quello accennato dal PASSERINI (*Il territorio insubre in età romana ecc.*, pag. 154); ma circa quello più a sud è quasi da escludersi che transitasse per Castelnovate e Pombia, avvalendosi di un traghetto sul Ticino. Al massimo per questa località si può pensare di passare un itinerario minore di raccordo fra torre e torre speculativa, e ciò non fosse altro che per l'esistenza ormai provata di una via diretta fra Milano e l'estremità sud del lago Maggiore (cfr. SIMONI, *Sulla via romana Mediolanum Verbanum in « Arch. Stor. Lombardo »* 1962, pag. 199) che non è escluso facesse capo lei stessa a un ponte sul Ticino. Tutto il percorso fra Sibirium e Novaria — che non è detto appartenesse al tracciato principale dell'Aquileia-Eporedia, probabilmente teso verso l'estremità inferiore del Verbanò e il biellese — va in altri termini rivisto, poichè probabilmente pas-

struzione venne impiegato numeroso materiale di reimpiego (67) — ci si può rifare alla fine del IV - inizi del V secolo (68), per altri resti reperiti nel 1962 sotto la torre centrale dal gruppo di scavo polacco Leciejewicz-Tabaczynski, ci si deve condurre a qualche anno più indietro (69). Il che dà pertanto ad intravedere due distinte fasi iniziali di sviluppo del luogo: una prima, nella quale dovette forse aversi una semplice torre per telecomunicazioni a fuoco, in rete con numerose altre disseminate per tutto l'ambito fra Lario e Verbano; e una seconda in cui — come base per truppe e materiali raccolti in vista delle Alpi, allo scopo di far fronte, se del caso, alla allora sempre più forte minaccia esercitata dai barbari sulla valle del Po (70) — si ebbe un vero e proprio campo fortificato, fuori del cui accesso principale, verso occidentale, e contrapposto ad un più antico agglomerato indigeno situato circa un chilometro più a sud (71), è d'altronde pensabile.

sava nei pressi di Gallarate dirigendo su Turbigo. A parer nostro del resto molto significativo è il fatto che ancor nel XII sec. la comunità di Velate, presso Varese, e cioè di una zona che doveva gravitare su questa strada, portava al ponte di Turbigo legname per la sua manutenzione (MANARESI, *Regesto S. Mariae de Monte Vellate*, Roma 1937, doc. 399, pag. 271-72). Quanto alla Milano — passo del S. Bernardino bisogna far calcolo, anziché di un suo svolgersi lungo l'Olonza — in modo da identificarsi fra l'inizio dell'omonima valle e i dintorni di Bizozzero con la Comum-Novaria — ad un tracciato per Bollate, Saronno e Tradate, lungo una linea già intravista dal Passerini (l.c. pag. 155) che verrebbe a farla coincidere con la Comum-Sibirium solo per brevissimo decorso — se non ad incrociarla al passaggio dell'Olonza presso Malnate. Per questo tracciato vedansi infatti soprattutto il toponimo Quarto Oggiaro di un abitato presso Milano e la notizia di questa strada che passava nel sec. XIII per la pieve di Bollate. (MONNERET e MAGISTRETTI, *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* - Milano 1917, col. 232 A e col. 246 D).

(67) Cfr. BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 53 e SIRONI, *Le origini di Castelseprio ecc.*, pag. 14, ove si pensava che ciò potesse essere avvenuto in età bizantina. Successivamente il BOGNETTI (*Aggiornamenti III*, pagg. 20 e 72 n. 2) su questo reimpiego in età bizantina preferì non insistere.

(68) MIRABELLA, *La basilica e il battistero ecc.*, pag. 63; MIRABELLA, *Il battistero dell'Isola Comacina*, in « Sibirium », vol. VI, (1951), pag. 37.

(69) LECIEJEWICZ L., TABACZYNSKA E., TABACZYNSKI S., *Relazione provvisoria sugli scavi a Castelseprio nel 1962* in « Rass. Gall. Storia e Arte » 1965 n. 3 pag. 157.

(70) BOGNETTI, *Aggiornamenti III*, pag. 20, già era arrivato a sospettare vagamente queste due fasi.

(71) Una riprova della sua antichità questo agglomerato indigeno — che è poi il Castelseprio d'oggi — dovrebbe trovarla nel titolo di « vicus » con cui appare in alcuni documenti alto medioevali (n. 715 « *vico Sivero* », SCHIAPPARELLI C.D.L. n. 19, I, pag. 74; n. 826 « *vico Sèbrro* », POUQUO C.D.L. col. 1965; n. 879 « *vico Sèprio* », POUQUO op. cit., col. 498), titolo che forse avrebbe lasciato posto ad altro se il luogo avesse goduto di una origine più recente, o, in altre parole, fosse nato in epoca longobarda quando qui dovette

andasse sin da quei giorni costituendosi un modestissimo nucleo di case, abitato dai familiari della guarnigione o da chi con essa poteva avere rapporti di immediato interesse.

Ora è altrettanto vero che continuandosi gli scavi a Castelseprio — da noi per la prima volta conosciuta come Sibirium o Sibrin nel VII secolo (72) — questo tardo affermarsi del luogo, voluto dal Bognetti, e messo in dubbio dal Calderini e dal Passerini (73), potrebbe

sorgere pure la chiesetta di S. Nazaro e Celso. Su questi titoli o dizioni di località cfr. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali ecc.*, pagg. 116, 117; mentre sulle dediche a Nazaro e Celso in età alto medioevale cfr. sempre BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pagg. 476 e 815. Quanto poi all'abitato subito fuori del castello si può anche pensare che in età longobarda andasse scomparendo o quasi, per la mentalità arimannica stessa che certo fece installare gli occupanti, con le relative famiglie, dentro la fortificazione anzicchè alle sue porte. Verso il X secolo, il vecchio agglomerato esterno doveva però ormai aver ripreso sviluppo. Siamo difatti in un'epoca in cui, con ogni verosimiglianza, di riflesso al decadere della antica funzione del castello, il luogo si recinge di mura ed assurge al rango di borgo; circa la qual topografia poi ancor tutto è da scoprire. Certo siamo a conoscenza che in esso esisteva, almeno più tardi, una platea (MANARESI, *Regesto Sanctae Mariae de Monte Vellate ecc.*, pag. 100, doc. 135. *Aldo qui dicitur de platea de Castello Sepro*) e, possiamo altresì supporre che vi sorgessero uno o due delle chiese citate per Castelseprio dal *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* finora non indenticate: S. Lorenzo (col. 205 O) e S. Raffaele (col. 239 D). S. Salvatore (col. 338 A) secondo il Bognerri potrebbe per parte propria essere la stessa S. Maria (S. Maria ecc., pag. 496 n. 978). Nel settore sud occidentale del borgo, a mano destra della strada per la porta che qui doveva aversi, esiste per esempio un rilievo di terreno che la fotografia aerea potrebbe far supporre essere i resti di un grosso edificio sacro. S. Raffaele? Notiamo peraltro che le mappe catastali della zona segnano a nord dell'area del borgo un « bosco di S. Lorenzo » che potrebbe lasciar intendere sia l'esistenza di un bosco stato di proprietà di S. Lorenzo stessa come di un bosco ove si trovava questa chiesa.

(72) ANONIMI RAVENNATIS IV 30 (ed. Schnetz); GUDONIS, *Geografia* 14. Circa l'origine di questo nome fu pensato che esso potesse veramente risalire alla età bizantina, durante cui, per designare alcune opere militari, venne fatto ricorso ad antichi toponimi. Secondo il Bognerri (*Aggiornamenti III*, pagg. 73, 74), Sibirium sarebbe infatti corruzione di Insurbria, il nome della intera regione storica circostante. A parer nostro risulta invece più facile pensare alla denominazione del non lontano preesistente vico. (SIRONI P. G., *Ancora in tema di studi su Castelseprio* in « Rass. Gall. Storia e Arte » 1965 n. 3 pag. 177).

(73) PASSERINI G., *Il territorio insubre ecc.*, pag. 125 e CALDERINI, *Considerazioni sulla fase romana della vita di Castelseprio* in « Studi in memoria di Mons. Angelo Mercati » Milano 1956, pag. 125, sembrano infatti avere questo atteggiamento, soprattutto in rapporto al gran numero di marmi riadoperati per la costruzione della cinta fortificata, che essi dubiterebbero essere stati qui trasportati dalla zona circostante. Cadute sono comunque le

anche trovare elementi a sfavore; tuttavia l'importanza, sia pure militare, acquisita dalla località nel basso Impero resta incontrovertibile. E ciò ci porta a sospettare che il distretto plebano qui vi incentratosi mutasse forma ed estensione, quandoorse, non da un preesistente pago (74), bensì, piuttosto, da una situazione territoriale venutasi a creare nella zona di riflesso a certe necessità dello stesso castello che, presidiato già forse verso la metà del V secolo da una guarnigione mista di romani e di barbari federati dell'Impero, passò in seguito, comunque, nelle mani prima degli uomini di Odoacre, poi dei goti, successivamente delle forze bizantine, e infine dei longobardi, i quali ultimi ne fecero il centro di un vastissimo loro distretto (75).

Veniamo però qui decisamente a sviscerare il problema che ci sta a cuore.

Giacché, secondo il Mirabella Roberti, sia le mura perimetrali della basilica di S. Giovanni Evangelista — fatta eccezione per l'abside — sia l'accosto battistero di S. Giovanni Battista sono databili attorno alla metà circa del V secolo (76), ipotesi più immediata sulle origini della nostra pieve sarebbe quella di pensare che essa risalga appunto a tale epoca.

Ma la faccenda non è così semplice come all'apparenza, in quanto si può dire che se chiesa e battistero sono del medesimo secolo non pertanto si deve ritenere che siano stati costruiti assieme. Difatti, a ben guardare, essi rivelano l'adozione di una differente tecnica costruttiva — particolarmente evidente nella struttura delle paraste, che per la chiesa mostra un impiego di ciottolame più uniforme e per il battistero assai men scelto ed accurato —, la quale dovrebbe essere spia di una mano diversa, quindi con grossa probabilità di non identiche maestranze, forse addirittura di non identici tempi.

Del resto, per vari luoghi stati di importanza militare romana, l'indagine storico-archeologica ci offre oggi la netta sensazione, se non la prova, dell'esistenza, talvolta già con la fine del IV secolo, di oratori per il presidio — come per esempio assodò il Werner ad Abo-

vedute del Ribolbi (*I contadi rurali del milanese*, in « Arch. Stor. Lomb. » 1904, pagg. 53 e segg.), del Gaborro (*I municipi romani dell'Italia occidentale* in « Boll. Soc. Stor. Subalp. » 1908, pagg. 242, 345) e del Colombo A. (*Milano preromana, romana, e barbarica*, Milano 1928, pag. 80), che nell'insieme tesero a far di Sibirium l'antico centro di una locale « res pubblica », poi divenuta sede di un « municipium » se non di una diocesi.

(74) Cfr. Ribolbi, Gaborro e Colombo al luogo citato; più acutamente lo SCHNEIDER F. (*Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, in « Abhandl. zur Mittl. und Neuer. Geschichte » LXVIII (1924) pag. 63) pensò ad un pago « *adtributus* » in epoca augustea alla pertica di Milano.

(75) BOGNETTI, S. Maria ecc., passim.

(76) MIRABELLA, La basilica e il battistero ecc., pagg. 54 e 63.

diacum in Raetia (77) — eretti sicuramente ad iniziativa imperiale, ed accanto a taluni dei quali, certo in un secondo tempo, forse altresì un fonte battesimale (78).

E allora, volendosi pensare che anche a Sibirium il battistero sorgesse in un momento successivo alla chiesa, due sono le situazioni che ci si possono prospettare: che ciò si sia verificato ancora in epoca imperiale, oppure invece già in epoca odoacriana o gota; con la conseguenza allora che se nel primo caso l'origine della pieve di Sibirium potrebbe veramente rimontare al V secolo, nel secondo essa dovrebbe invece essere rimandata almeno a fin dopo che i bizantini nel corso del VI si furono installati in Italia ed ebbero tolto agli ariani il locale tempio castrense, passato anzitempo in loro mani e solo di poi dotato di un fonte.

Non è luogo comunque, in questa ultima supposta evenienza, di pensare ad una pieve ariana sfruttata dai niceni; poichè un tal figura fu qualcosa di totalmente estraneo alla struttura avuta fra noi dalla chiesa eretica barbarica.

Mentre infatti il cristianesimo niceno poté in genere sempre contare su masse di fedeli ancorate alla propria terra — situazione questa che sta essenzialmente alla base del concetto di pieve —, l'arianesimo barbarico (per la mobilità stessa dei propri gruppi di fedeli, che si spostavano in toto, maschi e femmine, ogni qualvolta necessità belliche o di semplice guarnigione lo avessero richiesto) dovette prescindere quanto ad organizzazione del fattore luogo per poggiare invece su quello uomo. Donde la caratteristica atteritorialità che fu tipica della sua struttura, e che non rimase peculiare solo del periodo precedente l'acquisizione del potere per parte dell'ex minoranza federata in Italia, ma continuò anche dopo, allorchè, insediatisi stabilmente i goti tra noi, la Chiesa eretica, posta certa maggior sistemazione dei suoi gruppi di fedeli, acquisì certamente in parte uno degli elementi del concetto di pieve, ma senza tuttavia mai giungere a realizzarne,

(77) WERNER S., *Abodiacum: die Ausgrabungen auf dem Lorenzberg bei Epfach*, in « Germania » 1957, pag. 331. La datazione è certa per il rapporto fra le murature di un gruppo di monete di Giuliano, Valentiniano I, Valente, Graziano, Valentiniano II, nonchè anche per il fatto che agli inizi del V secolo la zona cadde in mano agli Alamanni pagani. Anche qui, come in altri luoghi di fortificazione, la cinta difensiva fu peraltro costruita con materiale di riempio, raccolto tutt'intorno, ancora nel IV secolo.

(78) Si vedano per esempio le chiesette con battistero del V sec. rispettivamente del castello romano di Zurzach (Tenedo) scoperto dal SENHAUSER, della stazione militare di S. Maurice (Valais) identificate dal BLONDEL, di Ginevra, scavata sempre dal BLONDEL, del castello di Crap sogn Parcazi (Gri-gioni) studiata dal POSCHEL, e del castello di Zillis; cfr. *Discussione alla relazione* MIRABELLA presentata al VII Congresso Studi alto Medioevo, Vienna 1958 in aggiunta a *La basilica e il battistero ecc.* dello stesso A. pag. 66 e segg.).

neppure da lontano, e neppure più tardi, sotto i longobardi, la vera figura.

Vediamo però un poco in dettaglio come le due ipotesi sopra accennate potrebbero impostarsi.

Benché con Teodosio nel 391 l'Impero si fosse in pratica ufficialmente proclamato cristiano-niceno, l'atteggiamento governativo verso gli ariani rimase ancora impostando, pur nella legge, ad una indubbia larga tolleranza; della quale è prova, per esempio, il restare in vigore — salvo forse in Occidente sotto la reggenza di Galla Placidia ed in Oriente prima dell'episcopato di Nestorio — dell'editto stesso dell'imperatrice Giustina, datato 21 gennaio 386, con cui agli ariani era lasciata la possibilità di avere proprie chiese, purché situate fuori città (79).

Era questa in fondo una politica ambigua ma necessaria: nell'esercito, più che mai impegnato a garantire l'incolumità dell'Impero, i gruppi di barbari federati, al contrario dei reparti romani, andavano numericamente crescendo di anno in anno; ed il contrariarli, con rigide leggi che avrebbero toccata la loro fede, sarebbe stato assai poco opportuno (80).

Con tutto ciò, che l'Impero, fondamentalmente ortodosso, giungesse però a mettere a disposizione dei federati — fuori forse che alle porte di alcuni grossi centri — luoghi di culto del tutto particolari è assolutamente da escludersi. Al pari del fatto che in siti di interesse militare, come Sibirium, lo stesso Impero giungesse ad erigere chiese o battisteri a contemporaneo impiego delle milizie di fede nicena e rispettivamente ariana, in quanto, secondo il Rimoldi, ciò avrebbe portato ad una « comunicazione in sacris » per quei tempi inconcepibile (81).

Di conseguenza si può ritenere che le varie chiesette castrensi costruite in quel primo V secolo hanno da essere interpretate come edifici di culto costruiti dal governo imperiale per le sole truppe nicene.

(79) *Cod. Theod.* XVI, 5, 65. Fu solo dopo la metà del V secolo che questa disposizione fu infranta; e difatti a Ricimero riuscì di erigere dentro Roma stessa una chiesa per i federati, conosciuta poi come S. Agata dei Goti.

(80) GABORRO F. (*Storia dell'Italia occidentale nel medioevo*, Vol. I, pag. 170) sostiene addirittura che i barbari ariani al servizio dell'Impero erano al di fuori, o meglio al di sopra delle leggi; il che è poco credibile. Cfr. il cauto giudizio in proposito in FLICHE A. e MARTIN V., *Storia della Chiesa*, vol. II, Torino 1941, pag. 363, ove vien ammesso che solo nelle zone di frontiera le leggi non potessero sempre essere integralmente applicate.

(81) RIMOLDI A., *Una guida storico-artistica su Castelseprio (recensione al lavoro del BOGNETTI Castelseprio: guida ecc.)* in « La Scuola Cattolica » Roma 1961, fasc. V, pagg. 394-97.

A differenza degli ariani federati i quali, come conseguenza stessa del mestiere esercitato, possedevano un clero che, ripartitosi fra loro, li seguiva gruppo per gruppo nei loro spostamenti (82). Naturalmente si probabilmente, se del caso, a trovare in ogni radura la sede più opportuna per la necessità del culto ed in ogni specchio o polla d'acqua il fonte battesimale più puro (83); a differenza degli ariani, l'elemento militare niceno, finché l'esercito risultò composto anche da questo, non pare d'altra parte godesse di un'assistenza spirituale cosiffatta, ma venisse piuttosto, luogo per luogo, spiritualmente curato dal clero della zona in cui era dislocato. Il quale quindi doveva adire le chiesette castrensi così come adiva gli oratori dipendenti dalla sede plebana, e solo per assistere i fedeli nelle pure pratiche religiose minori.

Ricordiamo come fino agli inizi del V secolo la facoltà di battezzare e congiungere in matrimonio spettasse difatti ancora fra i niceni al solo vescovo, in determinate occasioni e solo presso la chiesa cattedrale; nonché come solo allora a questa regola si cominciasse a derogare col dar mandato di far ciò ai presbiteri capovieve, naturalmente nella rispettiva sede (84). Per cui, posta l'impossibilità teorica, per quei tempi, che nei castelli sorgessero chiese e fonti ad esclusivo uso dei militari romani, l'innegabile bisogno di esaminare la seconda ipotesi sopra prospettata, consistente nel pensare che il battistero sepriesse risalga agli ariani federati.

Come già detto, che le chiesette castrensi al loro sorgere per iniziativa imperiale, fra la fine del IV e la prima metà del V secolo, fossero destinate soltanto ai niceni è quasi certo. Ma altrettanto quasi certo è d'altra parte il fatto che sostituendosi sin quasi alla totalità, negli ultimi anni di quel periodo, i contingenti ariani federati alle forze romane, laddove tali chiesette erano divenute deserte per mancanza di fedeli il governo finisse per concederle ad essi federati in uso. Da cui, sul declinare dell'Impero d'Occidente, il possesso ariano di un certo numero di chiesette castrensi, e la possibile successiva trasormazione di alcune delle medesime, durante l'epoca gota, in centri battesimali ariani, persistiti poi fino allo stabilirsi dei bizantini in Italia.

(82) A questo proposito ci sovvieni un passo spesso ricordato dal BOGNETTI (forse è di S. Ambrogio), ma che onestamente non abbiamo saputo identificare, nel quale vien proprio ricordata la figura di un sacerdote ariano che passava per la città su di un carro col suo gruppo di federati in marcia di spostamento.

(83) ZEILER, *Etude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogothique et à l'époque lombarde* in « Mém. d'Arch. et d'Hist. » Roma 1905, pag. 71.

(84) CATTANEO E., *Storia e particolarità del rito ambrosiano* in « Storia di Milano » vol. III 1954, pagg. 832 e segg. Ancora nel concilio di Orléans del 511 (c. XXV) e del 541 (c. III), del resto, era riaffermato che solo la chiesa vescovile aveva il battistero. In Italia è ora possibile si fosse già un poco più avanti, ma non certo di molto.

Non dimentichiamo difatti che, una volta che le forze di Giustiziano ebbero occupato la penisola, mentre da un lato tutto il clero eretico veniva esiliato — ed un suo rappresentante, stando al nome, potrebbe forse essere il « presbyter Garibanus » figlio di quella Amiza sepolta a Galliano nel 540 (85) —, dall'altro ogni tempio ariano era confiscato e riconciliato al culto niceno sotto nuova dedica (86).

Solo ci sarebbe da segnalare un fatto a questo proposito. E cioè che nei luoghi militari ove accanto alla guarnigione greca vennero di poi a trovarsi pure contingenti di guerrieri goti riassoldati dall'Impero d'Oriente (87), la cura della truppa non fu affatto affidata al solito clero regolare, ma ad una sorta di cappellani castrensi, la cui nomina, per l'allora vigente disposizione in tema di missione fra i barbari — nella fattispecie gli ausiliari ariani, di cui essi avrebbero dovuto intraprendere il ricupero spirituale —, spettava al solo vescovo di Roma per l'Occidente ed al patriarca di Costantinopoli per l'Oriente (88). Sicché — anche se poi tali cappellani si può pensare finissero spesso fra noi per essere designati dal locale vescovo su incarico papale — tale particolarità valse a creare degli ambiti battesimali che, benché immersi nel contesto dell'allora locale mosaico plebano, è probabile non ne entrarono a far parte che più tardi, in ragione della speciale posizione autonoma di chi ne era stato a capo.

Comunque sia, davanti al dilemma prospettatoci con le due ipotesi qui sopra esposte, il contenuto archeologico del battistero di Sibirium non sembra da parte propria poterci fornire alcun elemento

(85) Questa epigrafe funebre è ora scomparsa, purtroppo. Fu citata dal CONNELLA P., *Memorie di Agiate* Milano 1895, pag. 30 che la riprese dal BRUGH, *Il pantheon basilica di Alliate*. Il MOMMSEN la ignora; il BERETTA, *La basilica e il battistero di Agiate*, Carate 1929, pag. 6, si limita a citare puramente il prete Garibano.

(86) DIEHL C., *Justinien*, Paris 1898, pag. 331; FLICHE e MARTIN, op. cit., vol. IV, pag. 448.

(87) SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang des Staufen*, in « *Bibl. des Kgl. Preuss. Hist. in Roma* ». Roma 1914, pag. 151; SCHMIDT L., *Geschichte der Deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung. Die Ostgermanen*, München 1934, pag. 588; BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 37. Forse Sibirium cadde in mano ai Longobardi già nel 568, proprio per un voltafaccia della parte gota della locale guarnigione, alla quale potrebbe peraltro attribuirsi l'incendio entro il castello denunciato da tracce messe in luce, fra il IV e il V sirato, durante la campagna di scavo del 1963. In proposito cfr. TABACZYNSKI, TABACZYNSKA e KURNATOWSKI, *Relazione provvisoria presso Soprint. Antichità Lombardia*; SIRONI, *Ancora in tema di studi su Castelseprio ecc.*, pag. 180.

(88) BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 141 e n. 359 pag. 422; *Concilio di Calcedonia c. XXVIII*; HAUCH, *Kirchengeschichte in Deutschlands*, IV ediz., vol. I, pagg. 433, 348.

utile a risolvere il problema, ma semmai ad aggiungere quesito a quesito.

Come noto, entro i ruderi dello stesso, e abbastanza simmetricamente disposti rispetto all'asse equatoriale dell'edificio, vi sono resti, coevi fra loro e all'edificio, di ben due vasche; l'una, ovviamente un fonte — ottagonale, a tre gradini sprofondati nel suolo (89) —, l'altra, dalla misteriosa funzione — rotonda, a filo di terra —. E se siano questi i resti di due vasche battesimali oppure no, è oggi appunto elemento di discussione.

Il Grabar, sin dal 1959, di fronte a questo complesso dichiarava di non conoscere alcunchè di simile, nè di saper pensare a quale uso liturgico potesse riferirsi (90).

Il Bognetti, al contrario, convinto che si trattasse di due fonti, emise alcune ipotesi: che — facendo capo al castello nel secolo V anche i familiari della guarnigione — esse vasche servissero rispettivamente per il battesimo dei maschi e delle femmine; oppure degli adulti e dei bambini; o ancora — dato che nel castello dovevano allora coesistere oltretutto anche federati barbari — dei niceni e degli ariani, i quali difatti, stando ai mosaici di Ravenna, pare fruissero di diversa particolarità di rito battesimale, vale a dire la concomitante immersione del corpo e asperzione del capo i primi, la semplice immersione del corpo i secondi (91). Infine il Mirabella Roberti, pur senza escludere il caso degli adulti e dei bambini, preferì tuttavia pensare per la vasca fuori terra ad un semplice bacino per l'acqua da impiegarsi durante il rito (92).

Esclusasi ora sia l'ipotesi di un battistero per niceni ed ariani ad un tempo — in quanto, come giustamente obiettato dal Rimoldi, ciò avrebbe portato a una « comunicazione in sacris » inconcepibile per quei tempi (93) —, sia l'altra ipotesi di fonti distinti, niceni, per uomini e donne — giacchè a Milano pare si avessero effettivamente in età paleocristiana edifici battesimali per i due sessi (94), ma a Sibirium non sembrerebbe che un duplice fonte, data la sua sistemazione in un solo ambiente, potesse sopprimere a quella opportunità che dovette al contrario suggerire in città il doppio battistero — non restano a considerarsi che le due restanti vedute: quella cioè dei fonti rispettivamente per adulti e per bambini, oppure quell'altra del fonte unico con accanto un semplice bacino di servizio.

Per la prima veduta elemento di favore è certo il fatto che al pari

(89) BOGNETTI, *Aggiornamenti III ecc.*, pag. 21; MIRABELLA, *La basilica ecc.* pag. 55 e segg.

(90) BOGNETTI, *Aggiornamenti III*, pag. 21.

(91) BOGNETTI, *Aggiornamenti III*, pagg. 21, 22; BOGNETTI, *Castelseprio: Guida ecc.*, pagg. 18, 19.

(92) MIRABELLA, *La basilica ecc.*, pag. 59.

(93) Cfr. n. 81.

(94) CATTANEO, *Storia e particolarità del rito ambrosiano ecc.*, pag. 779.

della vasca ottagonale entroterra la quale sul lato verso oriente esibisce un incasso — residuo certo di un gradino per accedervi — anche la vasca rotonda fuori terra, come si vede dai resti di « signinum » che ne costituivano il fondo, lascia presumere, sempre verso oriente, un qualcosa di simile. Questa vasca rotonda per di più è meno grande dell'altra, cosicchè, supponendosi un bordo solo modificamente rilevato, verrebbe possibile intravederla come costruita proprio per bambini.

Esempi di battisteri a due fonti per adulti e piccoli si hanno del resto, secondo il Bagatti, ad Amwas e a Sheita in Palestina (95); ma ancor più palesemente, a nostro modesto avviso, nella complessa struttura delle vasche battesimali della basilica lunga di Yunca e della basilica di Sfax in Tunisia (96).

A sfavore di questa interpretazione per Castelseprio stanno tuttavia sia la mancanza nel supposto fonte rotondo di un qualunque scarico — a meno che, ma non pare, esso si trovasse orizzontalmente nel fianco e raso terra, verso la vasca ottagonale, che per parte propria ne esibisce uno sul fondo —, sia il praticarsi altrimenti in questo battistero di una distinzione fra adulti e bambini che da noi in Europa è del tutto sconosciuta.

Non a torto viene perciò la veduta preferita dal Mirabella, che in particolare vorrebbe al posto del secondo fonte, il fuori terra, solo un bacino nel quale conservare e dal quale trarre acqua in occasione del battesimo (97). Lasciamo pur stare le precisazioni dello stesso autore circa il mezzo con cui ed il fine per cui il liquido sarebbe dovuto passare nel fonte sottostante; chè il mezzo — una gronda al margine superiore del bacino — è sistema in fondo poco comprensibile, mentre il fine — l'aspersione del capo —, pure ammettendosi che il fonte fosse niceno, sembra invece più logico pensare venisse perseguito a mezzo di acqua versata da una scodella tenuta dal sacerdote, che a quei tempi scendeva lui pure, tre volte, col battezzando nel fonte stesso (98). Piuttosto atteniamoci alla veduta del bacino in sé e per sé, la quale da sola potrebbe portare a ben altra conclusione.

A Sibirium, benchè ci fossero più pozzi, in determinati tempi

(95) BAGATTI B., *I battisteri della Palestina* in « Actes du Congrès international d'arch. chrétienne. Città del Vaticano 1957, pagg. 222, 233.

(96) KHATCHATRIAN A., *Les baptistères paléochrétiens*, Paris 1962, pagg. 37 e 39.

(97) Cfr. n. 92.

(98) Circa l'impiego di una scodella per versare acqua sul capo si veda il mosaico del battistero degli Ortodossi a Ravenna. Quanto al resto FERRARINI A., *L'antica liturgia battesimale* in « Il battistero di Riva S. Vitale », ediz. di Stato, Bellinzona 1955. La pergamena di Sovico, qui, ricordata, dimostra del resto come ancora in piena epoca medioevale in taluni luoghi persistesse l'uso per il sacerdote di scendere nella vasca con il battezzando.

l'acqua doveva indubbiamente scarseggiare; e di ciò è prova indiretta l'esistenza della grande cisterna a sud di S. Giovanni, costruita e legata piena a mezzo di corvee o raccogliendo la pioggia, certo per far fronte ai periodi di eventuale siccità.

Ora, in rapporto a questo, la cerimonia battesimale era un rito in quei primi secoli troppo rigidamente legato a determinate date — il Sabato Santo e forse già allora la Pentecoste — perchè si corresse l'alea di trovarsi al momento opportuno senza acqua. Quindi ecco la possibilità che nel battistero venisse costruito un bacino particolare, foggiato a vera di pozzo, nel quale raccogliere a parte, e conservare, il mezzo sacramentale da travasarsi poi a secchiate nel fonte al momento del rito.

Ma coglie questa ipotesi veramente nel vero? Francamente non lo sapremmo.

In conclusione dai resti del battistero di Sibirium nulla ci vien suggerito di determinante circa il problema delle relative origini; con la conseguenza che il dilemma prospettato circa l'epoca e gli autori probabili del suo sorgere resterebbe del tutto aperto se fortunatamente, fra gli elementi storici ad esso connessi, utili a rintracciare la verità, non ne residuasse un ultimo, dotato, secondo noi, di valore chiave: la dedica della vicina plebana a S. Giovanni Evangelista.

Convinto della caratteristica oltrecchè tipicamente antiariana anche tricapitolina di questa dedica — quindi di un suo impiego per parte del clero scismatico nord-italiano esaugurandosi, in epoca teodolindiana, templi nel frattempo stati in mano ai longobardi —, il Bognetti aveva creduto di pensare che essa dedica fosse comparsa solo sugli inizi del VII secolo a Sibirium (99). Così del resto come nel castello dell'Isola Comacina, nonchè a Castelmarie, esse pure famose fortezze alto medioevali dotate di chiesa intitolata all'Apostolo; in rapporto a cui la esistenza rispettiva nella isola stessa e nella non lontana Incino di altro tempio, dedicato a S. Eufemia, avrebbe anzi dovuto risalire — sempre secondo il Bognetti — alla fase in cui i tricapitolini poterono appunto sotto Teodolinda penetrare tra gli arimanni della zona e preparare la azione di ricupero delle vecchie chiese castrensi (100).

(99) BOGNETTI, S. Maria ecc., pag. 144, 150.

(100) BOGNETTI, S. Maria ecc., pagg. 142 e segg. Almeno per il castello dell'Isola si ha infatti certezza attraverso l'epitaffio di Agrippino, un tempo qui conservato in S. Eufemia, che la prima chiesa di questo nome — i cui resti dovrebbero trovarsi sotto quelli del rifacimento protoromanico della stessa — venne eretta ad opera di tal vescovo, quindi su gli inizi del VII secolo (BOGNETTI, S. Maria ecc., pagg. 143, 145). Ad essa chiesa doveva però persistere S. Giovanni Evangelista, che in documenti del 1031 e del 1085 risulta infatti essere ancora sede della pieve, poi incentratasi su S. Eufemia di Isola, in terraferma, allorchè il castello sul lago venne con-